

UN MALATO CRONICO

Dall'Onu alle ong tra chi si occupa di un continente che non può decidere il suo destino

Il futuro è nero

Nell'universo africano si moltiplicano le diagnosi e le cure per un continente che resta alla mercé di piani grandiosi, terrorismi invisibili e malattie curabili.

EMANUELE
PIANO

«Il 2005 potrebbe essere un anno cruciale per l'Africa», ha detto mercoledì il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, durante la 42ma giornata mondiale per l'Africa. L'ottimismo dovrebbe essere d'obbligo per un malato cronico le cui diagnosi e le possibili cure cambiano a seconda del medico, o meglio, dello specialista di turno. La moltiplicazione degli sguardi, delle soluzioni possibili, le divisioni tra afro pessimisti ed ottimisti affollano le analisi, senza che spesso siano coinvolti i diretti interessati.

Visto da Amnesty international, l'Africa è un continente dove fioriscono violazioni dei diritti umani e dove prosperano conflitti armati, di cui donne e bambini sono le vittime principali, come nella Repubblica democratica del Congo, Somalia, Sudan, e Uganda. Il commercio di armi da nord a sud è sempre più florido e i grandi strateghi della geopolitica continuano ad esercitarsi sulla pelle del continente.

L'Organizzazione mondiale della sanità ci ricorda, invece, che in Africa vivono 30 milioni di sieropositivi, la metà di quelli di tutto il mondo. Le aspettative di vita sono scese a 39 anni, eppure si fa la lotta ai farmaci generici. L'India si appresta a mettere fine al-

la loro produzione per entrare a pieno titolo nell'Olimpo dei membri dell'Organizzazione mondiale del Commercio. L'obiettivo di fornire accesso ai farmaci anti-retrovirali a 3 milioni di pazienti entro la fine dell'anno sembra sempre più lontano.

Per altri il continente nero è terreno di coltura nientemeno che di terroristi e jihadisti. Secondo il Tribunale speciale per la Sierra Leone e il suo procuratore americano, David Crane, Al Qaeda avrebbe finanziato l'ex presidente liberiano Charles Taylor per destabilizzare, non si sa bene a che pro e nessuno lo ha spiegato, l'Africa occidentale. Lo spettro di Bin Laden che percorre le rotte del Sahara ha spinto gli Stati Uniti, che guardano con preoccupazione - testuali parole del comunicato del Dipartimento di Stato - i paesi dove vivono ingenti popolazioni mu-

sulmane, ad investire 100 milioni di dollari l'anno per i prossimi 5 anni in programmi anti-terrorismo e per difendere gli "interessi americani". Che l'obiettivo siano le carovane desertiche o i pozzi petroliferi ivi sepolti è tutta da verificare.

Per altri ancora l'Africa è la beneficiaria di piani di aiuto grandiosi concepiti in capitali occidentali o, più recentemente, di paladini della rielezione come Tony Blair. La settimana scorsa l'Ue ha annunciato "una svolta" nella sua lotta alla povertà. I 25 hanno deciso di spendere almeno lo 0,51% del

loro Pil in aiuti allo sviluppo entro il 2010. Se da Bruxelles si parla di "pietra miliare negli sforzi internazionali", per frenare questi facili entusiasmi basterebbe ricordare che la quota minima stabilita dall'Onu dovrebbe essere lo 0,7% del Pil. Nel 2004 il mondo ha speso, secondo la Banca mondiale (Bm), 900 miliardi di dollari per la difesa, 350 miliardi in sussidi all'agricoltura e soltanto 50 miliardi soltanto in aiuti allo sviluppo, di cui solo la metà è effettivamente disponibile in contanti. E l'Italia? Il governo italiano si è prodigato nella corsa verso l'ultimo posto delle classifiche mondiale dell'Osce per gli aiuti allo sviluppo. Nel 2003 sono state lo 0,17% del Pil, nel 2004 ancora peggio: lo 0,15%. Entro il 2006 ci eravamo ripromessi di raggiungere lo 0,33%.

Per chi ama le statistiche (economiche) la crescita nell'Africa sub-sahariana è stata del 5,1% nel 2004 secondo il *World Economic Outlook 2005*, contro il 4,2% del 2003. La cifra, la più alta dell'ultima decade, è stata gonfiata dal boom petrolifero e non ha prodotto risultati concreti perché spesso questi introiti finiscono altrove. Ad esempio, il raggiungimento dei *Millennium*

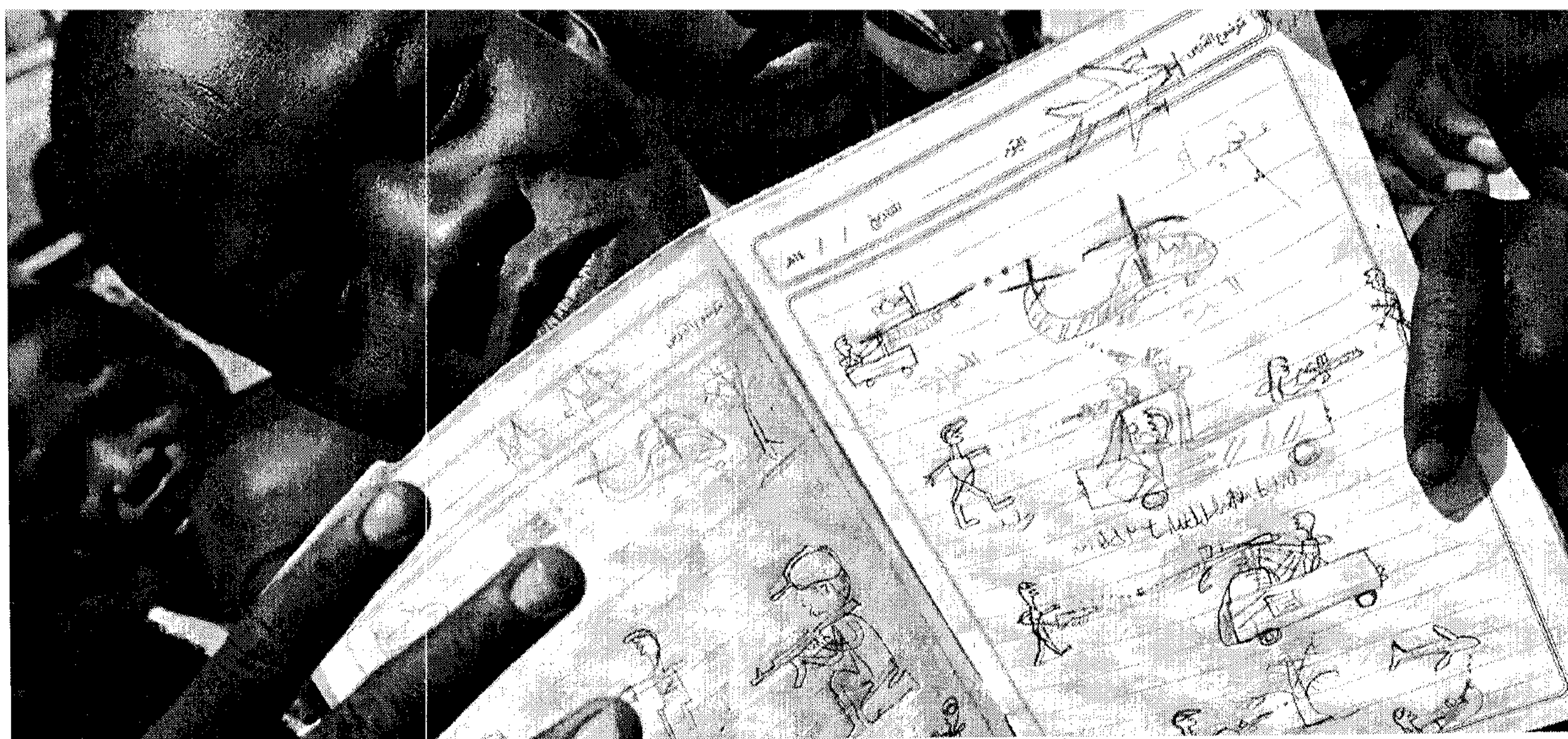
Development Goals, tra cui il dimezzamento della povertà entro il 2015, sembra ormai impossibile. Anzi, l'Africa è in controtendenza: il reddito procapite dei più poveri è passato da 0,64 dollari a 0,60 e l'aspettativa di vita alla nascita è scesa a 46 anni. Segno che libe-

ralizzazioni e privatizzazioni non assicurano l'uscita dalla miseria mentre le istituzioni finanziarie internazionali continuano a dibattere se sia meglio puntare sulla crescita o sullo sviluppo sociale. Intanto undici milioni di bambini muoiono prima dei 5 anni nei Paesi in via di sviluppo di malattie facilmente curabili in occidente, come le in-

fezioni respiratorie, la diarrea, il morbillo e la malaria.

Dottori, diagnosi e cure possibili. Piani grandiosi, aggiustamenti strutturali e ricette economiche. Terrorismi invisibili e malattie letali facilmente curabili o quantomeno arginabili. L'unico consiglio sensato sembra essere: emancipazione con ricetta indigena e

rafforzamento di quelle istituzioni regionali e continentali che in questi anni stanno facendo enormi passi in avanti. «Il futuro dell'Africa è nero», recitava nemmeno troppo ironicamente uno slogan dell'Amref qualche anno fa. Sembra l'unica risposta possibile anche per un continente che può contare su un numero sterminato di amici e simpatizzanti, o presunti tali.



Un giovane rifugiato sudanese nel campo profughi di Iridimi, in Ciad, mostra il quaderno dove ha disegnato le violenze subite in Darfur (Ben Curtis/Ap)

VISIONI DAL CORNO D'AFRICA DI UN MONDO ROVESCiato

Waberi, quaderni nomadi in paesaggi immaginari

Nato a Gibuti nel 1965, Abdourahman A. Waberi ha lasciato il proprio paese nel 1985 per proseguire i suoi studi in Francia. Vincitore del Gran premio della nuova francofonia dell'Accademia reale di lingua e letteratura francese in Belgio con il suo primo libro, *Le Pays sans Ombre* (Il paese senza ombra), è scrittore e professore di inglese. I suoi sono quaderni nomadi che narrano la nostalgia di un caleidoscopico paese immaginario che sta perdendo le proprie tradizioni nella modernità. Forte di una scrittura molto libera e ricca di metafore, dove la favola si mischia ad una critica politica virulenta, i libri di Waberi si iscrivono nella continuità di una produzione poetica bagnata nelle atmosfere e nei paesaggi del Corno d'Africa. In Italia ha pubblicato *Mietitura di teste: pagina per il Ruanda* (6,20 euro) e *Balbala* (8 euro) per Edizioni Lavoro e *Transit* (12 euro) per la Siscom **Morellini** editore.



dalla fame e dalla violenza nell'epoca del jet e del net

Siete sempre in piedi. Ecco, finalmente riconoscete un suono familiare. Nell'oscurità vi arrischiare a fare uno, poi ancora due passi. Entrate in una porta minuscola. Nel salone troneggia un televisore bianco e nero di fabbricazione albanese e di età antidiluviana. Dopo una telenovela insipida, un professore della Kenyatta School of European and American Studies, eminente specialista dell'africanizzazione, il concetto più in voga nelle università africane e asiatiche, sostiene che gli Stati Uniti del Sahel non possono accogliere tutta la miseria del pianeta. A sentirlo ci si lascerebbe cullare dalla sua voce ma il suo approccio poliziesco, ornato da pizzi, tropi e altre raffinatezze retoriche non imbroglia nessuno, neanche gli immigrati caucasici. La sua idea sta tutta in una frase: le forze federali devono ricondurre alla frontiera tutti gli stranieri. Prima quelli illegali, poi i semi illegali, infine i para legali ed eccetera, eccetera.

Si sono alzate voci alternative, per reagire contro «la paura irrazionale dell'altro, dell'indesiderato, che continua ad essere la più grande minaccia per l'unità nazionale africana» (www.foreignpolicy.afri). Riuniti sotto la bandiera della Sankore Network Library, gli spiriti illuminati da Rangoon a Lagos, ricordano che se soltanto si rinunciassero alle spese militari di tre giorni, i milioni di giapponesi mantenuti in vita con le eccedenze alimentari dell'Africa centrale potrebbero essere nutriti decentemente.

L'icona di questa rete vilipesa, accusata di gauchismo e di idealismo puerile è la premio Arafat per la pace, Ferosa Chatterjee: la giovane ambientalista che lo scorso maggio ha consegnato a numerose associazioni, i 15,8 milioni di Mandelas che l'austera Accademia delle lettere del Botswana le aveva dato «per la sua lotta contro la dittatura corrotta della Nuova Zelanda, per la lotta contro l'Aids... [quando] le autorità del-

l'Uganda esaltano sempre l'astinenza, e per la promozione della banana del Nebraska».

La signorina Chatterjee ha condannato il silenzio dei capi di stato del primo continente sulle questioni cruciali che riguardano l'avvenire del pianeta. La portavoce degli Stati Uniti del Sahel, sua eccel-

lenza El Hadj Saidou Kwame Diallo, ha dichiarato che la priorità resta il manteni-

mento della pace nell'Europa occidentale, mostrandosi relativamente ottimista sulla firma di un cessate-il-fuoco nel Midwest e in Quebec, dove i padroni della guerra francofoni hanno reiterato la propria volontà di scontrarsi con le milizie anglofone della regione Hull, vicina all'antica capitale Ottawa (oggi sotto il controllo di caschi blu nigeriani, malesi, dello Zimbabwe e bengalesi).

In definitiva, i media statunitensi mantengono vivi tutti gli stereotipi: i nuovi immigrati porterebbero una natalità galoppante e la loro mancanza d'iniziativa; introdurrebbero religioni retrograde come il protestantismo, il giudaismo o il cattolicesimo; ci contaminerebbero con le loro malattie endemiche. Per dirla in breve, porterebbero il terzo-mondo nel cuore degli Stati Uniti del Sahel. I meno scrupolosi si sarebbero ormai affrancati da ogni controllo, rendendo sempre più reale il tanto paventato "pericolo bianco". Un quotidiano popolare di Ndjamena, Bilad el Sudan, propone ciclicamente lo stesso titolo feticcio: «A questi pezzenti non resta che riprendere la nazionale 10». In eco, il *Trinidad Herald*, lancia un ultimatum «White trash, go home», (spazzatura bianca torna a casa, ndr). Mentre, piuttosto apocalittica, la formula scelta dal *Seychelles Messenger* recita: «Apocalypse Now».

(traduzione di simone verde)

«Ferosa Chatterjee, premio Arafat per la pace, ha condannato il silenzio dei capi di stato del primo mondo sull'avvenire incerto del pianeta»
